

## Capitolo primo

### *Il maggiordomo... Mrs Hill e le due cameriere...*

Nessuno indosserebbe vestiti se non esistesse il bucato, e questa è una certezza come il fatto che nessuno andrebbe in giro svestito, almeno non nello Hertfordshire, e non a settembre. Il giorno del bucato era inevitabile, ma la purificazione settimanale dei panni di casa era nondimeno una triste prospettiva per Sarah.

L'aria era tagliente alle quattro e mezzo del mattino, quando cominciò la sua giornata di lavoro. La leva di ferro della pompa era fredda e, nonostante i guanti, i geloni le bruciavano mentre risucchiava l'acqua scura da sottoterra per riempire il secchio in attesa. Una lunga giornata da far passare, e quello era solo l'inizio.

Tutto il resto era quiete. Le pecore erano strette in ammassi bianchi sulla collina; gli uccelli sulle siepi fra i campi avevano le piume arruffate come la lanugine del cardo; nel bosco le foglie cadute frusciano al passaggio dei ricci; il ruscello rifletteva la luce delle stelle e scintillava sulle rocce. Giú nella stalla le mucche soffiavano sbuffi di alito dolce, e nel porcile la scrofa tremava con i maialini che le facevano ressa intorno alla pancia. Mrs Hill e suo marito, lassú in cima nella loro minuscola soffitta, dormivano il sonno profondo e senza sogni di chi è sfinito dalla stanchezza; due piani piú in basso, nella camera da letto padronale, Mr e Mrs Bennet sotto la coperta parevano due gobbe di terra in un camposanto. Le cinque signorine dormivano nel proprio letto sognando sogni da signorine, quali che siano. E sopra ogni cosa brillava la luce gelida delle stelle; brillava sui tetti di ardesia, sul cortile lastricato, sul capanno del gabinetto, sul giardino e sulla bosaglia a lato del prato, sui fagiani pressati l'uno all'altro e su

Sarah, una delle due cameriere di Longbourn, che azionò la leva della pompa, riempì un secchio e lo spinse di lato, i palmi delle mani che già le dolevano, e sistemò un altro secchio per riempire anche quello.

Sopra le colline a est il blu del cielo stava schiarendo. Mentre guardava in su, le mani rincantucciate sotto le ascelle, il respiro che annuolava l'aria, Sarah pensava ai paesi selvaggi oltre l'orizzonte dov'era già luce piena e a come, anche quando la sua giornata fosse finita, il sole avrebbe continuato a splendere su altri luoghi, sulle Barbados, su Antigua e sulla Giamaica, dove gli uomini neri lavoravano mezzi nudi, e sulle Americhe, dove gli indiani i vestiti quasi non li avevano, e dove di conseguenza di bucato se ne faceva pochissimo, e a come un giorno sarebbe andata laggiù e non avrebbe mai più dovuto lavare la biancheria intima di altre persone.

Perché, pensò, mentre fissava i secchi al bilanciare, infilava la testa sotto l'asta e si tirava su barcollando, in realtà nessuno avrebbe dovuto essere obbligato a lavare i panni sporchi di un altro. Le signorine potevano anche far finta di essere delle statue di alabastro sotto i vestiti, lisce e tutte d'un pezzo, poi però buttavano sul pavimento della camera da letto le sottovesti macchiate perché fossero prese e lavate, e così facendo si mostravano per ciò che erano realmente: fragili creature corporee dotate di una biforcazione soggetta a fuoriuscite. Forse era per questa ragione che le davano istruzioni da dietro il telaio da ricamo o la copertina di un libro: lei aveva sfregato via il loro sudore, le loro macchie, il loro sangue, lei sapeva che non erano eteree come angeli, e per questo non potevano guardarla negli occhi.

I secchi debordavano mentre Sarah tornava indietro incespinando per il cortile; era quasi arrivata alla porta del retrocucina quando con un piede scivolò e perse l'equilibrio. Il tempo si dilatò: vide i secchi volare per aria, staccarsi dal bilanciare e svuotarsi, e vide tutto il suo lavoro andare in fumo, e si rese conto che atterrando si sarebbe fatta male. Poi i secchi piombarono a terra e rimbalzarono con un clangore che fece sobbalzare i corvi che gracchiavano sui rami dei faggi. Sarah cadde pesantemente sulle pietre del selciato. Il naso le confermò quel che già aveva intuito: era scivola-

ta su sterco di maiale. Il giorno prima era uscita la scrofa, con tutti i maialini che le correvano dietro, e nessuno aveva ancora pulito; nessuno ne aveva avuto il tempo. Il lavoro di una giornata si trascinava sempre nella giornata successiva e non si riusciva mai a concludere niente, cosicché non si poteva mai dire, Va bene, basta così, per oggi la fatica è finita. No, il lavoro si protraeva sempre, si accumulava e restava in agguato, pronto, la mattina dopo, a farti mettere un piede in fallo.

Dopo colazione, seduta in cucina accanto al fuoco, con i piedi raggomitolati sotto di sé, Lydia sorseggiava il suo latte zuccherato e si lamentava con Mrs Hill.

– Non sapete che fortuna avete, Hill, a potervi rintanare in questo posticino accogliente.

– Se lo dite voi, signorina Lyddie.

– Certo che lo dico! Potete fare quello che volete, no? Senza nessuno che vi stia addosso e vi controlli! Dio mio, che non mi tocchi più sentire Jane con il suo non-fare-questo-non-fare-quello. Mi stavo solo divertendo un po'...

Nella stanza accanto, nel retrocucina un gradino più in basso, china sull'asse per lavare, Sarah strofinava un orlo macchiato. La sottogonna che aveva raccolto su al piano delle ragazze era affondata dieci centimetri nel fango ed era già stata a bagno nella liscivia per una notte; il sapone non stava rimuovendo la macchia, ma in compenso le stava mordendo le mani, già piene di tagli, screpolature e geloni, facendogliele bruciare. Se Elizabeth dovesse lavare da sé le proprie sottogonne, pensava spesso Sarah, probabilmente le tratterebbe con un pizzico di cautela in più.

Il paiolo fumava, carico di panni che dovevano finire di bollire; di fronte a lei, la finestra appannata era rigata di gocce. Sarah passò agilmente dalla tavola stesa per terra davanti ai lavabi a quella davanti al paiolo, evitando di camminare sul pavimento di pietra, lercio e scivoloso. Tuffò la sottogonna nell'acqua grigia che ribolliva, impugnò il bastone da bucato e con la punta spinse giù il tessuto in modo da togliervi l'aria. Poi rimestò il tutto. Le avevano detto – e quindi doveva crederci – che bisognava lavare le gonne finché diventava-

no bianchissime, anche se si sarebbero insudiciate di nuovo appena rimesse.

Polly era immersa fino al gomito nel lavabo di ardesia e sbatteva i coltetti di Mr Bennet nell'acqua del risciacquo, per poi sollevarli uno a uno e immergerli nel recipiente di acqua di riso fredda, per inamidarli.

– Quanto ci manca ancora, Sarah, secondo te?

Sarah si guardò intorno per valutare. I mastelli pieni di panni a bagno; le pile di vestiti fradici a qualche stadio di pulitura. In alcuni posti nel giorno del bucato si prendevano aiuti esterni, ma lí no, oh no: a Longbourn House i panni sporchi si lavavano in famiglia.

– Rimangono le lenzuola, le federe e anche le nostre sottovesti.

Polly si asciugò le mani sul grembiule e cominciò a contare con le dita i carichi di bucato rimasti, ma poi si accorse del loro rossore spaventoso; con espressione corruciata le girò, esaminandosele come se fossero oggetti interessanti ma slegati da lei. Dovevano essere molto intorpidite, almeno per ora.

– E ci sono da fare anche le pezze, – aggiunse Sarah.

Era appena passato quell'infelice periodo del mese in cui tutte le donne di casa, dopo essere state piú irritabili, sgraziate e piagnucolose del solito, perdevano sangue. Le pezze adesso erano a bagno in un mastello separato che aveva uno sgradevole odore di macelleria; le avrebbero messe a bollire per ultime, nel fondo del paiolo, prima di svuotarlo.

– Secondo me ci restano ancora cinque carichi.

Sarah sospirò e si strattonò la cucitura sotto il braccio; aveva già il vestito tutto sudato, ed era una cosa che odiava. Era un popeline che Mrs Hill chiamava «Eau de Nil», ma che Sarah immaginava sempre come «Eau de bile»; il brutto colore di per sé non le dava fastidio, perché tanto non c'era nessuno che la vedesse, ma il taglio invece sí. Era stato fatto per Mary e le sue braccia di soffice pastafrolla, buone per il cucito e il pianoforte. Non prevedeva contrazioni e piegamenti di veri muscoli, e Sarah in quel momento lo aveva indosso solo perché il suo altro vestito, un misto lana-cotone marroncino, era stato tamponato con un panno umido e adesso, mezzo bagnato, era appeso al filo a prendere aria per

mandare via l'olezzo di maiale.

– Ora butta dentro quelle sottovesti, – disse. – Rimestale un po', che poi io le strofino.

Conserva le tue povere manine, pensò Sarah, benché le sue fossero già screpolate. Si allontanò dal paiolo e si mise sulla tavola davanti ai lavabi per far passare Polly senza intralciarla. Poi con le molle da bucato tirò su un colletto dall'amido e lasciò sgocciolare il liquido coloso nel catino.

Mentre sbatteva il bastone nel paiolo, Polly si tormentava il labbro inferiore con le unghie rotte. Aveva gli occhi rossi e ancora le bruciava la sgridata ricevuta da Mrs Hill per lo stato in cui aveva lasciato il cortile. La mattina aveva dovuto accendere i fuochi, e poi portare su l'acqua, e poi erano già cominciati i preparativi per il pranzo della domenica, e poi avevano mangiato, e poi si era fatto buio, e come si fa a spalare via la sporcizia dei maiali alla luce delle stelle? E poi comunque non aveva dovuto lucidare i tegami? Aveva i polpastrelli completamente consumati per via di tutta quella sabbia. E poi, a ben vedere, la colpa non era di chi non aveva chiuso bene il cancelletto del porcile, tanto che era bastato un bel colpo di muso per aprirlo? Per la caduta di Sarah e il suo lavoro sprecato invece della povera, bistrattata Polly non avrebbero dovuto incolpare – si guardò intorno e abbassò la voce per non farsi sentire dal vecchio – proprio Mr Hill, che aveva l'incarico di badare ai porci? Non avrebbe dovuto avere lui l'obbligo di pulire dopo il loro passaggio? E comunque, a che serviva quel vecchio pezzente? Dov'era, quando c'era bisogno di lui? Un altro paio di mani avrebbe fatto veramente comodo, non lo dicevano sempre?

Sarah intanto annuiva ed emetteva suoni partecipi, anche se aveva smesso di ascoltare da un bel po'.